



Parrocchia SanSimpliciano

Parroco: MONS. GIUSEPPE ANGELINI

Per la Pastorale Giovanile
Don Paolo Alliata, 02.91.70.87.17

Segreteria Parrocchiale: tel. 02.86.22.74
dalle 9.30 alle 11.30 e dalle 15.00 alle 18.00

sansimpliciano@libero.it
www.sansimpliciano.it

ORARIO SS. MESSE

Giorni Festivi:
ore - 8 - 10 - 11.30 - 18
Giorni Feriali: 7.30 - 18
Vigilia: ore 18

Piazza San Simeone Piccolo , 7 - 20121 Milano -

DICEMBRE 2010

Apprendere dai bambini e da Gesù Bambino

La nascita del Figlio di Maria dispone gli inizi dell'opera della nostra redenzione. La sua nascita e la sua presenza precoce in mezzo a noi come un bambino senza parola non è soltanto un tempo provvisorio di preparazione, in attesa che diventi grande e possa istruirci con parole e gesti. Gesù ci istruisce già come bambino. Istruisce la Madre, il padre, i pastori, tutti coloro che gli sono intorno. Istrui addirittura i dottori del tempio; *tutti quelli che l'udivano* – è scritto – *erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte* (Lc 2,47).

Non soltanto Gesù, ma ogni figlio che nasce in questo mondo istruisce i genitori e tutti, anzitutto con la sapienza delle sue domande. I piccoli infatti fanno domande che, appena le ascolti, subito ti paiono del tutto ovvie; eppure sono le domande che i grandi non si fanno mai. Il bambino costringe l'adulto a interrogarsi da capo sulle verità elementari della vita.

Una delle ragioni fondamentali per le quali il mondo nel quale noi viviamo appare così ottuso è proprio questo: in esso ci sono pochi bambini, e soprattutto non è previsto che essi prendano la parola. O forse è previsto, ma solo per recita-

re. I bambini oggi soprattutto recitano; e quello che recitano sono le filastrocche insegnate loro dai grandi.

La sorgente più feconda, praticamente inesauribile, della stupidità nazionale è – come tutti sanno – la televisione. Essa ci ha proposto recentemente tutta una serie di spettacoli, nei quali i bambini cantano; che cosa cantano? canzoni d'amore, naturalmente; canzoni che dicono di un amore che non è affatto quello proprio dei bambini. Quegli spettacoli hanno offerto una galleria di piccole caricature, di fronte alle quali gli adulti sono andati spesso in visibilio. Da bambini così, ovviamente, non si impara nulla. Ma se gli adulti potessero ascoltare quello che i bambini dicono quando si confessano, se i genitori ascoltassero come essi parlano di loro, avrebbero moltissimo da imparare. Proprio attraverso la loro testimonianza ritroverebbero la proporzione giusta delle cose. Ma i bambini oggi non sono ascoltati dagli adulti; sono soprattutto imboccati.

Mosè, il grande legislatore di Israele, sapeva bene che non si poteva prescindere dai bambini per spiegare il senso della legge. Mi riferisco al

Mosè che si esprime nel libro del Deuteronomio, il libro che ci accompagna nella riflessione e nella preghiera in Parrocchia da due mesi a questa parte. Nel famoso capitolo 6, quello che contiene lo *Shemà Israel*, quel testo importantissimo cioè che comincia così: *Ascolta, Israele, il Signore è Dio, il Signore è uno solo* (Dt 6,4), c'è scritto anche:

Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore nostro Dio vi ha date? tu risponderai a tuo figlio: Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. (Dt 6, 20s)

Per rispondere alla domanda del figlio l'ebreo sarà costretto a ricordare. Ma la domanda del figlio scatta soltanto a certe condizioni. Anzi tutto occorre che l'adulto lasci spazio – lasci tempo e anche attenzione – al figlio, perché egli possa parlare. Poi occorre che il figlio veda nella vita quotidiana i segni di quelle istruzioni, di quelle leggi e di quelle norme che il Signore ci ha dato. I bambini oggi interrogano poco infatti anche per questa ragione, che non scorgono sullo sfondo della vita dei genitori istruzioni, leggi e norme che suscitino il loro stupore.

* * *

La domanda di tuo figlio è assolutamente indispensabile, perché tu apprenda finalmente il senso della legge. Da sempre sai le preghiere, e sai che devi pregare. Ma soltanto quando devi insegnare le preghiere ai tuoi figli, e devo loro spiegare che cos'è la preghiera, e anche perché la preghiera, soltanto quando diventi testimone della loro preghiera, soltanto allora impari davvero tu stesso che cosa sia pregare.

*Il Signore stesso vi darà un segno.
Ecco: la vergine concepirà
e partorirà un figlio,
che chiamerà Emmanuele.*
(Is 7, 14)

Un segno avrebbe voluto dare anche la Parrocchia, con la tradizionale benedizione delle case. Anche questo anno per forza di cose debbo rinunciare al gesto, che chiederebbe tempi di cui non dispongo. Il Figlio stesso della Vergine visti ogni casa, e rinnovi la sua benedizione in occasione del Natale imminente.

Buon Natale

**Don Giuseppe
Don Paolo
e tutti i collaboratori della Parrocchia**

La conoscenza della legge infatti non è affatto garantita dalla semplice conoscenza delle parole, dunque dai precetti delle norme scritte. La

legge diventa nota soltanto quando essa è iscritta nella trama dei rapporti quotidiani. La conoscenza iniziale del precetto attraverso le parole, assai più che essere la risposta esauriente alla domanda "Che cosa debbo fare?", è un'indicazione orientativa, volta ad orientare l'attenzione e ad accendere una domanda. O meglio, non ad accendere una domanda, ma a dare una forma alla domanda che da sempre ci attraversa. Noi infatti siamo soprattutto una domanda.

Lo insegna molto bene sant'Agostino, quando proprio all'inizio delle sue *Confessioni* dice: *Inquietum est cor nostrum*. L'inquietudine appare come la nostra prima certezza, quella che ci rende certi di noi stessi. Che si tratti davvero di me lo apprendo attraverso la mia inquietudine. Certo io sono; ma chi sono?

Io sono anzi tutto un *desiderio*, il documento di un'assenza, dell'aspirazione ad altro. A che altro? Lì per lì non so dire. Non solo lì per lì, molto a lungo perdura questa mia incapacità di dire. Addirittura per sempre... Appunto questa sospensione alimenta l'inquietudine. Siamo certi di noi, certi che proprio di noi si tratta, ma insieme molto incerti. Siamo certi del fatto che, perché possiamo davvero esistere, manca qualche cosa; manca l'essenziale, manca d'essere identificato l'oggetto del desiderio che ci costituisce. Siamo in tal senso incerti, perché neppure sappiamo che cosa sia quel che ci manca. Proprio la sospensione del nostro cuore deve istruire la nostra ignoranza.

Soltanto se il nostro desiderio non è rimpicciolito, soltanto se è tenuto fisso al cielo, alle stelle dalle quali prende nome, soltanto a tale condizione il desiderio ci istruisce, e non ci uccide. Pare infatti che il termine desiderio venga dall'espressione latina *de sideribus*, dalle stelle; è citato a tale riguardo il *De bello Gallico*: in quell'opera di Giulio Cesare si parla dei *desiderantes*, che erano i soldati che stavano sotto le stelle ad aspettare quelli che, dopo aver combattuto durante il giorno, non erano ancora tornati; i *desiderantes* stanno sotto le stelle e attendono; dalle stelle attendono segni propizi.

Il desiderio uccide quando è immeschinito, quando è proiettato sulle cose a portata di mano, o di bocca, o di occhi o di orecchi, quasi cercando con tutti i nostri sensi se ci sia per caso qualche cosa che riesca a soddisfare il desiderio. La necessaria sporgenza del desiderio verso il cielo, verso le stelle, ha il potere di rendere l'ignoranza stessa istruttiva.

Agostino parla a tale proposito di una *docta ignorantia*. «C'è dunque in noi una dotta ignoranza, per così dire; dotta in quanto illuminata dallo Spirito di Dio; essa aiuta la nostra debolezza. [...]Lo Spirito Santo spinge dunque i santi a supplicare con gemiti ineffabili ispirando in essi il desiderio di un bene tanto grande, ma ancora sconosciuto, che aspettiamo mediante la speranza. Come potrebbe essere espresso un

bene ignoto quando lo si desidera? Se lo si ignorasse del tutto, non sarebbe oggetto di desiderio; e se d'altro canto lo si vedesse, non sarebbe desiderato né domandato con gemiti (*Lettera a Proba*, 130, 15, 28).

* * *

Lo Spirito accende l'invocazione e sostiene il gemito. La legge istruisce i comportamenti. Il cammino verso la patria promessa ha certo bisogno anche di istruzioni concrete. Per raggiungere quella terra, infatti, non basta il desiderio, occorre il cammino effettivo. Il cammino è nella Bibbia la metafora fondamentale per dire dell'agire. Il momento dell'agire, dunque il momento pratico della vita, è sempre e solo un momento interlocutorio.

L'azione è certo istruita anche dai precetti. Essi però non debbono essere intesi quasi fossero per sé stessi criteri precisi, capaci di definire la forma dell'agire buono. I precetti servono soltanto se parlano di Dio, se sono intesi dalla coscienza come richiami all'Unico del quale sempre si tratta nella vita umana, al quale si rivolge ogni nostro desiderio.

Appunto questo è il messaggio centrale dello *Shemà Israel*:

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. (Dt 6, 4-10)

Questa intensa esortazione è preceduta nel Deuteronomio dal decalogo. Precede l'elenco dei precetti, essenziali per conoscere sulla terra la via della vita. Anche Gesù ribadisce questo nesso nel vangelo. *Che cosa debbo fare per avere la vita eterna?* Che cosa debbo fare, per andare in cielo? Prima ancora, che debbo fare per non

pentirmi delle ore perse, e dei giorni persi? Che cosa posso fare che produca frutto che rimane per sempre? che cosa debbo fare che possa rimediare a quel fastidioso sentimento di vuoto, di inadeguatezza, di ritardo, che sempre mi inquieta?

Alla domanda di quel tale Gesù risponde rimandandolo ai comandamenti. Occorre passare per essi. E tuttavia non bastano. Che cosa mi manca ancora? Sull'Oreb Dio diede i dieci comandamenti, e non aggiunse altro (Dt 5,22). Ma poi aggiunge altro; disse cioè al suo popolo: *Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo.*

Per osservare davvero i comandamenti, non basta averli davanti agli occhi, scritti sulla pietra, o scritti sulla carta. Occorre invece udire la parola che esce viva dalla bocca stessa di Dio. Il Signore è il tuo Dio; è l'Unico. I molteplici comandamenti non debbono disperdere il tuo amore, il tuo desiderio, il tuo timore, la tua preoccupazione. Debbono invece rimandarti subito e solo a Lui. Tu lo amerai con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze.

I molti comandamenti eviteranno di disperdere la tua attenzione a una sola condizione, che ti stiano fissi nel cuore; se sono fissi sulla carta, e non nel cuore, subito inizierà un conflitto delle interpretazioni. Tu stesso sarai costretto ad affidarti a molti maestri; a dipendere dalle loro discussioni, a dubitare delle loro contraddittorie risposte. Non troverai mai un maestro convincente, un Maestro buono abbastanza da poter sostituire solo tutti gli altri. Se invece i precetti sono fissi nel tuo cuore, e non nella carta, allora Dio stesso ti verrà incontro e t'istruirà a proposito della verità dei singoli comandamenti.

Perché i precetti ti siano fissi nel cuore è indispensabile che tu li ripeta sempre. Che tu ne parli ai tuoi figli, che tu ne parli notte giorno, quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, di notte e di giorno, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Saranno le singole e concrete circostanze della vita che ti con-



ONORANZE FUNEBRI

026705515

Milano e Provincia

SERVIZIO 24 SU 24

sentiranno di scoprire sempre nuove verità in quei comandamenti che pensavi di conoscere ormai fino in fondo.

Legherai dunque quei precetti alla tua mano come un segno, saranno per te come un pendente in mezzo agli occhi. Li scriverai sugli stipiti della porta della tua casa e anche sulle porte della tua città.

L'ascolto del testo dello *Shemà Israel* e le sommarie considerazioni proposte a margine di esso ci consentono di rileggere il brano del giovane ricco con rinnovata consapevolezza (vedi Mt 19, 16-22). Quel giovane è inquieto, e non capisce perché. Sa d'essere inquieto a motivo della sua vita pratica; quel che fa non basta. Ma che cosa gli manca? Immagina che un'istruzione in proposito possa venirgli soltanto da un Maestro molto preparato sulla legge, uno che sappia tutto a proposito di quello che si deve fare di buono per avere la vita eterna. Ma Gesù rifiuta la pertinenza di quella domanda. Gesù dice al giovane che, per sapere quel che deve fare di buono, egli deve interrogarsi non a proposito di quel che è buono quanto al fare, deve interrogarsi a proposito di Dio stesso. Meglio, deve interrogare Dio, che è l'unico buono, è l'Unico in tutti i sensi.

* * *

L'interrogazione a proposito dell'Unico minaccia di essere sospesa soprattutto nei tempi dell'abbondanza. E i nostri rimangono, nonostante la tanto deprecata crisi, tempi di abbondanza. In quei tempi il desiderio minaccia di abbassarsi; di non essere più rivolto alle stelle, e ancor

meno alla stella di Natale; ma di essere rivolto alle cose che stanno a portata di mano. Come già accadeva ai tempi dell'ingresso di Israele nella terra promessa:

Quando il Signore tuo Dio ti avrà fatto entrare nel paese che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti; quando ti avrà condotto alle città grandi e belle che tu non hai edificate, alle case piene di ogni bene che tu non hai riempite, alle cisterne scavate ma non da te, alle vigne e agli oliveti che tu non hai piantati, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile. Temerai il Signore Dio tuo, lo servirai e giurerai per il suo nome.

Queste parole sono state scritte, quando Mosè era morto già da 600 anni. Israele era entrato nella terra promessa, e anche ne era uscito per la via dell'esilio in Babilonia. Era poi di nuovo entrato nella terra promessa, ma senza persuasione. Troppo vivo rimaneva il sentimento d'essere con l'animo ancora fuori da quella terra. Mosè nel Deuteronomio detta di nuovo le condizioni da adempiere per entrare senza paura nella terra.

Il nuovo testo della legge è redatto grazie alle istruzioni che venivano dal primo cammino mancato. Il Signore ci aiuti a mettere frutto i molti cammini mancati nel tempo già vissuto per giungere oggi a una comprensione interiore e vera della sua legge.

don Giuseppe

cartoleria

F.lli PAGANI

via statuto, 13 - Tel. 02/65.54.240

**Forniture complete per uffici e scuola
GIOCATTOLE - TIPOGRAFIA**

ONORANZE FUNEBRI

Via. F. Sforza, 43
Telefono 02/551.30.26
Fax 02/59.900.827



Piazza Osp. Maggiore, 6
Telefono e Fax
02/64.27.552

Esperta organizzazione di fiducia - Provvede a tutto.

Già fornitrice del Comune di Milano per gli autofurgoni
SERVIZIO NOTTURNO E FESTIVO: Telef. 02/551.30.26/27

8 dicembre Immacolata Concezione

La beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua concezione, per una grazia ed un privilegio singolare di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, è stata preservata intatta da ogni macchia del peccato originale.

Con queste parole la *Bolla Ineffabilis* di papa Pio IX del 1854 proclama il terzo dogma mariano, che segue a distanza di secoli quello della Divina Maternità (Concilio di Efeso 431) e quello della perpetua Verginità (Concilio di Costantinopoli 553); seguirà solo nel 1950 da parte di Pio XII anche la proclamazione del dogma dell'Assunzione.

Se i primi due dogmi sono il frutto della appassionante riflessione e discussione teologica dei padri della Chiesa alle prese con la comprensione e definizione della natura del Figlio di Dio e quindi anche della particolare natura del suo concepimento e della sua nascita, gli altri due, proclamati in epoca molto più recente, sembrano invece aver avuto una genesi più dal basso: possiamo considerarli quali il frutto di una verità conosciuta prima dalla pietà popolare e soltanto poi riconosciuta dall'autorità del magistero ecclesiastico. I fondamenti biblici di riferimento per il dogma dell'Immacolata sono naturalmente Genesi 3,15 e Luca 1,28.

Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno.

Entrando da lei, disse: Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te.

Se è vero che l'Immacolata Concezione diviene dogma solo a partire dal 1854, già dai primi secoli però il tema del rapporto della Vergine con il peccato è stato oggetto di riflessione, e una posizione immacolista in campo occidentale si avrà già dall'epoca carolingia. Un grande dibattito si sviluppa a tale proposito tra il XII e il XIV secolo. La questione, grosso modo, divide i francescani, a favore della tesi immacolista, dai domenicani, sostanzialmente negativi. Il trionfo della tendenza francescana avviene a partire dal XV secolo, per poi essere suggellato appunto solo nel 1854 (quattro anni dopo l'Immacolata appariva a Bernadette Soubirous a Lourdes).

Il rifacimento ottocentesco dell'apparato decorativo della basilica di San Simeone vede anche l'inserimento di un altare dedicato all'Immacolata Concezione nel transetto meridionale.

Al centro vediamo una scultura rappresentante appunto l'Immacolata: vestita di bianco, con mantello azzurro, le braccia aperte e allargate verso il fedele, coronata da dodici stelle che schiaccia con il suo calcagno il serpente sotto la mezzaluna ai suoi piedi.

Il modello iconografico dell'Immacolata viene codificato in seguito ad alcune visioni, la Vergine era apparsa così a Brigida di Upsala (XIV sec.), a

Beatrix de Silva y Meneses (XV), al gesuita spagnolo Martin Alberto (XVI). Nel 1649 Francisco Pacheco codifica l'immagine in base al racconto dei veggenti che corrisponde a quanto già "visto" da Giovanni a Patmos:

una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle.... (Apocalisse,12)

Affiancano la Vergine Immacolata scolpita sul nostro altare due figure femminili della stessa grandezza dipinte ad affresco da F. Brambilla nel 1890.

Si tratta di due figure importanti del Vecchio Testamento.

L'epoca storica del pittore tradisce un certo gusto per l'esotismo mediorientale frutto della politica imperialista.

Nella figura di sinistra riconosciamo Giaele, l'eroina che riuscì a uccidere il temuto Sisara al tempo in cui era giudice di Israele la profetessa Debora. Sisara, sconfitto dall'esercito di Israele capeggiato da Barak sul monte Tabor, era fuggito via a piedi. Vedutolo, Giaele astutamente lo invitò a fermarsi nella sua tenda, dove il feroce nemico, credendosi al sicuro, si addormentò sotto una coperta. Fu così che Giaele prese un picchetto della tenda e lo conficcò nella tempia dell'uomo che dormiva fino a farlo penetrare nella terra per poi consegnare Sisara nelle mani di Barak.


Il pittore rappresenta il momento che precede l'uccisione di Sisara: ferma la nostra attenzione sull'atto di volontà della coraggiosa Giaele che con una mano in cui tiene il picchetto scosta la tenda per osservare il nemico addormentato lì ai suoi piedi, mentre con l'altra regge il pesante martello. Lo sguardo dell'eroina è serio e tranquillo, pronta a divenire strumento nelle mani del Signore che libera il suo popolo dal nemico.

Di fronte, sulla destra della statua dell'Immacolata, riconosciamo la figura di Giuditta, la mitica vedova giudea che, pur di evitare che il suo popolo ceda alla tentazione di assecondare il nemico e di consegnare la propria



FONTANILI E MERLI
ONORANZE FUNEBRI

CREMAZIONI - VESTIZIONI
INUMAZIONI - TRASPORTI

 **02 8463220**

VIA PEZZOTTI 54
VIA G. BARONI 14 / C

diurno - notturno - festivo

città nelle mani del pagano Nabucodonosor, smette il suo abito da lutto, indossa i vestiti da festa, i gioielli più belli e, piena di audacia e coraggio, si reca all'accampamento del feroce Oloferne, il generale delle truppe Assire. Dopo averlo sedotto durante un banchetto, fattolo ubriacare ed addormentare, gli sfilava la scimitarra e, chiedendo al Signore di concederle la forza, gli taglia la testa.

Anche in questo caso il pittore omette di rappresentare l'atto cruento. Vediamo Giuditta ritta in piedi sulle mura della sua città con ai piedi l'ancella che l'aveva accompagnata nella sua impresa e alcuni anziani di Betulia; la donna regge la testa di Oloferne e la porge verso l'accampamento del nemico perché questi possa rendersi conto della potenza del Dio d'Israele, capace di sconfiggere il feroce e imbattibile Oloferne, che aveva atterrito intere popolazioni dalla Siria all'Egitto, per mano di una semplice donna.

Giaele e Giuditta sono per i cristiani naturalmente prefigurazioni veterotestamentarie della figura di Maria.

L'umile fiducioso abbandono in Dio di queste tre donne, permette al Signore di calpestare e sconfiggere il male.

Accomuna le figure femminili un atteggiamento serio e pacato. Lo sguardo è sempre umile e fiducioso. Le donne sembrano sconfiggere il male con estrema "noncuranza", prive di paura e allo stesso tempo prive di orgoglio. Appare evidente in tutti e tre i casi che il male viene sconfitto in modo così pacato perché il soggetto dell'azione è in realtà solo e unicamente il Signore, mentre Maria, Giaele e Giuditta, sono semplici strumenti obbedienti e fiduciosi, e perciò privi di una propria e singolare caratterizzazione, nelle Sue mani. Tornando alla questione dei dogmi mariani, forse non è azzardato dire, che, mentre i primi due riguardano la Vergine in relazione alla natura di Cristo suo figlio, i due dogmi più recenti, Immacolata e Assunzione, riguardano più la relazione di Maria con l'umanità peccatrice. Appaiono essenziali alla comprensione della natura e del destino dell'uomo.

O Maria, concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a voi con questa preghiera si accompagnano i malati (nel corpo o anche solo nell'anima) che si bagnano a Lourdes, un bagno di penitenza per i peccati avvolti nell'abbraccio della Madre priva di peccato.

Luisa

Meditazione con Organo

La Filocalia

La parola "filocalia" significa alla lettera "amore per la bellezza". È questo il nome che nella tradizione cristiana è stato dato molto presto a un florilegio di testi spirituali, redatto al fine di servire quale libro manuale per la ricerca della bellezza appunto, s'intende quella di Dio stesso. Appunto grazie alla sua bellezza Dio suscita comunione, dice Dionigi l'Areopagita; solo lo splendore della bellezza può suscitare questo effetto, di suscitare tra i singoli un consenso che certo mai scaturirebbe dal mero paragone tra il modo di sentire e di pensare dei singoli. La bellezza realizza quella purificazione dell'occhio e soprattutto del cuore,

che sola rende possibile la preghiera interiore, è quindi la contemplazione che genera comunione.

La più antica Filocalia conosciuta è quella composta da due amici, diventati poi teologi, vescovi, padri della Chiesa famosi, Basilio e Gregorio di Nazianzo; la loro antologia era fatta di testi tratti dagli scritti di Origene; in molti casi quegli scritti sono giunti fino a noi soltanto grazie all'antologia; perché il nome di Origene fu proscritto come eretico. Il genere letterario ebbe poi molta fortuna; furono composte numerose Filocalie, fino alla più famosa, pubblicata nel 1782 a Venezia da Macario, già metropolita di Corinto, e Nicodemo



**COLAIANNI
CONSULTING**

CONSULENZA & FORMAZIONE AZIENDALE e PROFESSIONALE

Qualità - Sicurezza - Ambiente - Privacy & Data Security
Etica & Responsabilità sociale - Marketing & Communication
Auditing & Control - Strategia & Organizzazione

COLAIANNI CONSULTING SNC P.za Gerusalemme 1, 20154 Milano
Tel +39 02 31800106 - mobile: +39 393 3265594 - SKYPE: colaianni.ccsnc
www.colaianniconsulting.it - info@colaianniconsulting.it



C.Am.I.C.I.

Consulenza e
Amministrazione Immobili
ad uso Civile e Industriale

Amministrazione Condominii e Immobili Industriali
Locazioni commerciali ed abitative
R.S.P.P. - Sicurezza e Privacy nei condominii

Reg. Marcello Colaianni: Iscritto FNA Federamministratori Reg. 1730

COLAIANNI CONSULTING SNC - P.za Gerusalemme 1, 20154 Milano
Tel +39 02 31800106 - mobile: +39 348 1413490 - SKYPE: colaianni.ccsnc
www.colaianniconsulting.it - camici@colaianniconsulting.it

l'Aghiorita della Santa Montagna, e cioè del monte Athos; essa è ormai la Filocalia per antonomasia. Essa è diventata molto popolare specie in Russia; è il libro di devozione che il famoso monaco pellegrino porta nella sua bisaccia. Un'opera colta, molto ben documentata. Essa è nata con l'intento di strappare la Chiesa ortodossa alla decadenza che i nuovi tempi dell'Europa dei Lumi minacciava di indurre.

L'antologia è composta esclusivamente da testi della tradizione orientale; l'unica eccezione è Giovanni Cassiano. Al suo centro sta la dottrina dell'esicasmò, la pratica dunque della preghiera di Gesù, il mezzo per giungere alla trasfigurazione del creato e alla unione con Dio. Dalla metà del XX secolo la tradizione orientale, greca e russa, ha conquistato anche il cristianesimo occidentale.

A questa grande Filocalia greca attingeremo i testi per nutrire le nostre meditazioni musicali con l'organo del nuovo ciclo 2010-2011. Esse hanno luogo ogni terza domenica del mese, alle ore 17. Introduce Mons. Giuseppe Angelini, legge i testi Raffaella Primati, si avvicendano diversi organisti. Il dépliant illustrativo è a disposizione in Basilica.

La seconda meditazione è stata dedicata ad alcuni testi di Evagrio Pontico contenuti nella Filocalia. L'autore, vissuto nel IV secolo, è uno dei massimi esponenti del monachesimo colto, detto anche "origenista". La sua esperienza eremitica nel deserto d'Egitto interviene soltanto in un secondo tempo della sua. Prima era stato diacono e collaboratore di Gregorio di Nazianzo a Costantinopoli. Abbandonò il ministero di diacono perché colpito da chiacchiere circa una sua presunta relazione sentimentale; sulla vicenda gli storici non hanno raggiunto ancora una chiarezza soddisfacente. Evagrio era persona assai colta; ma insieme notevolmente auto ironico. Divenne nota soprattutto la sua dottrina sugli otto pensieri cattivi. La lotta ascetica è descritta da Evagrio appunto come una lotta contro i pensieri. Il monaco infatti – egli dice – non deve sostenere grandi lotte per quel che riguarda le azioni; sono le passioni che lo impegnano di più, e dunque i "pensieri", le immaginazioni cioè che le passioni generano: «L'azione dei comandamenti non basta a guarire perfettamente le potenze dell'anima, se non sono corretti anche i pensieri della mente»; «Come è più facile peccare interiormente piuttosto che nelle azioni, così è più difficile la lotta interiore con i pensieri piuttosto che quella esteriore, che si fa mediante gli atti concreti. La mente infatti è una cosa facile a muoversi, e difficile a trattenersi sul pendio delle immaginazioni proibite.

Evagrio individuò otto pensieri cattivi; tre legati al corpo, o al desiderio vorace (gola, lussuria e avarizia), tre legati all'anima (psyche), al sentire, e più precisamente alle passioni suscitate dal rapporto col prossimo (ira, tristezza, e accidia); e finalmente due legati alla mente superiore (vanagloria e superbia). Le descrizioni che egli propone dei singoli pensieri sono molto vivaci, psicologicamente

penetranti, assai "moderne". La cosa non sorprende troppo: è facile infatti scorgere una ragione di somiglianza tra condizione del monaco del deserto e condizione dell'abitante della metropoli: l'uno e l'altro minacciano d'essere staccati dalle cose che fanno con le mani. Le singole e molteplici occupazioni rimangono periferiche; la mente cerca riposo vagando qual e là con la fantasia – senza che il monaco neppure se ne accorga.

Nella meditazione del 21 novembre ci siamo soffermati sui tre testi sotto riportati.

Esiste un pensiero che potrebbe esser chiamato, con piena verità, il pensiero girovago. Di solito si presenta ai monaci sulle ultime ore della notte e conduce la mente da una città all'altra, da paese a paese, da casa a casa. Da principio la mente conversa soltanto; poi, tratta più a lungo e parla a vecchie conoscenze, inquina il suo stato iniziale con le qualità delle persone con cui s'intrattiene. Lentamente perde il contatto cosciente con Dio, dimentica la sua vocazione e i suoi impegni sacri. Il solitario deve esser ben accorto con questo demone, osservando donde viene e dove mira giungere; certo non per niente intraprende il suo lungo periplo. Vuol turbare lo stato interiore del monaco eccitando la mente; intossicandola con le vecchie conversazioni, tenta di renderlo preda del demone impuro, di quello iracondo o di quello melanconico, che sono, secondo lui, i più rovinosi. Se vogliamo conoscer le mire di questo demone, non dobbiamo subito contrastarlo; neppure dobbiamo manifestare all'anziano che ha cura di noi le sue sottili astuzie; vedendosi scoperto, cosa che non ama, egli fuggirebbe subito, lasciandoci privi di quelle conoscenze che dal combattimento dobbiamo imparare. Lasciamogli recitare fino in fondo la commedia; impareremo così le sue astuzie e apprenderemo le parole che lo metteranno in fuga. Durante la tentazione, la mente, turbata, non sempre riuscirà a veder chiaro ciò che sta succedendole; quando il demone si ritira agisci così: siediti in luogo solitario e richiama quello che ti è capitato. Da dove è cominciato il tuo vagabondaggio mentale, quali posti hai visitato, in che luoghi lo spirito impuro, quello iracondo o quello malinconico ti sono venuti incontro, e tutto quello che ti è successo. Osserva con cura e affida alla memoria tutto, in modo da poter fare un chiaro resoconto al demone, quando tornerà all'assalto. Se lo vuoi fare andare in collera, appena si presenta ricordagli il primo luogo dove ti condusse, il secondo e poi il terzo; non sopporta l'esser preso in giro e vedrai che rimarrà molto umiliato.

Sul discernimento delle passioni e dei pensieri,
n. 8, libera traduzione nostra)

Il demone dell'accidia detto il demone meridiano, è il più opprimente di tutti. Assale ordinariamente il monaco verso le dieci del mattino, lo assedia fino alle quattordici. Comincia col far notare, in modo deprimente, il lento girare del sole, tanto lento da sembrare immoto, il giorno appare di

cinquanta ore. Dopo spinge il monaco a spiare ripetutamente dalla finestra, o ad uscire dalla cella, per osservare il sole e fare così il conto del tempo che manca ad arrivare alle quindici, l'ora del pranzo; contemporaneamente lo fa guardare a destra e a sinistra per vedere se qualche frate venga a trovarlo. Quindi lo assale con il disgusto del posto, del genere di vita e di impegno scelti, suggerendogli considerazioni come queste: tra i monaci non c'è amore, nessuno è pronto a darti un conforto. Se nei giorni di prova, qualche frate gli ha recato offesa, il demone glielo ricorda e lo vessa con tale pensiero. Da queste suggestioni, lo spirito del male, provoca nel solitario il desiderio di vivere in altro luogo, dove più agevole sia trovare il necessario, e dove l'impegno ascetico sia più lieve e proficuo. I pensieri malvagi sussurrano che il piacere a Dio non dipende dal posto ove uno è, perchè Dio può esser venerato ovunque. Insieme a questi pensieri, unisce il ricordo del benessere goduto prima della solitudine; e prospetta il lungo tempo che ancora dovrà vivere nell'asprezza dell'ascesi; si serve, in una parola, di tutte le sue astuzie per spingere il monaco ad abbandonare la sua cella, e interrompere il suo impegno. Questo demone è seguito da un altro, ma non subito; perchè se il solitario supera l'accidia, si trova immerso in uno stato di pace interiore, colma d'ineffabile gioia.

Ad Anatolio: sulle otto radici dell'agitato pensare,
n. 7, libera traduzione nostra.

Il demone che segue l'accidia è il più sottilmente malizioso di tutti, è quello della vanagloria. Svolge la sua opera nel cuore di chi ha raggiunto il giusto dominio delle forze vitali. L'assalto comincia con il compiacimento dello sforzo ascetico compiuto e con gli elogi mossi dagli altri uomini. Il solitario vede sorgere, per l'incantesimo della fantasia, le urla dei demoni fuggiti dalla sua presenza, la guarigione delle donne ammalate, la turba degli infermi che l'attornia per esser guarita dal solo contatto delle sue vesti. Sente che a lui è profetizzata la dignità sacerdotale, vede schiere di uomini alla sua porta per ricercarlo e consacrarlo prete, immagina di rifiutare e si scorge legato e costretto ad accettare il sacerdozio quasi contro la sua volontà. Una volta accese tutte queste speranze, lo spirito del male se ne va, lasciando il campo ad altre tentazioni, quelle del demone della superbia o del risentimento che suggerisce pensieri opposti alle speranze nutrite. Può anche succedere che a questo punto il demone impuro vinca il solitario, il quale pure poco tempo prima immaginava di essere già un santo e un sacerdote da tutti venerato.

Ad Anatolio: sulle otto radici dell'agitato pensare,
n. 8, libera traduzione nostra

EVENTI LIETI E TRISTI *del mese di NOVEMBRE 2010*

*«Un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio»
(Is 9,5)*

Nel mese di novembre è stato battezzato nella nostra Basilica, e dunque affidato alla cura di tutti noi:

Martino Maria Angelelli

*Ecco, io sto alla porta e busso.
Se qualcuno ascolta la mia voce
e mi apre la porta, io verrò da lui
e cenerò con lui ed egli con me»
(Ap 3, 20)*

Sono stati chiamati alla Cena eterna dell'Agnello che toglie il peccato del mondo i nostri fratelli:

il 13 **Mario Edgardo Maltinti**, di anni 60
il 18 **Olivia Ostendorf**, di anni 9
il 26 **Irma Marchetti Peccatori**, di anni 102

FARMACIA SANITAS

Apertura: 8.30 - 12.30 • 15.30 - 19.30

CHIUSURA
SABATO POMERIGGIO

OMEOPATIA • Dietetica adulti e bambini • sanitari

CORSO GARIBALDI, 49 - TEL. (02) 8056843 - 20121 MILANO